



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

# rezzara

## notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 20,00 €; 3,00 € a copia

## LE PAROLE NEL MONDO SUONANO I TESTIMONI NEL SILENZIO COSTRUISCONO

Nessun secolo ha sperimentato, come il nostro, gli orrori della guerra, per cui è risultato naturale il formarsi di correnti di pensiero e di movimenti giovanili ispirati alla pace. La mancanza però di una elaborazione globale di questa prospettiva, considerata diritto fondamentale per la convivenza umana, ha portato spesso a fare della pace una ideologia e una utopia. È derivato così, da parte di altri, un rifiuto del pacifismo.

La crisi dei movimenti della pace è recente. Rinascono oggi fra i giovani forme di intolleranza e di razzismo e talvolta anche espressioni di esaltazione del conflitto. Come mai si è arrivati a questo?

### Caduta dell'utopia ideologica

Le ragioni di tale involuzione possono essere individuate in due direzioni. Anzitutto sono crollate le ideologie e con esse anche l'ideologia della pace. Semplificare i problemi non serve, proprio perché la pace o è convergenza di molti valori o rischia di diventare parola ipocrita, essa stessa carica di violenza. Sappiamo come l'utopia ideologica facilmente diventi sopraffazione e giustificazione della violenza. Una seconda ragio-

ne è riconducibile alle guerre più recenti, come quelle della ex Jugoslavia del Rwanda e della Somalia, dove è apparso evidente che un pacifismo neutrale diventa complice della guerra. Il tema perciò del cosiddetto "intervento umanitario" si è imposto. Alla base della crisi accennata c'è però anche la mancata elaborazione dei contenuti fondamentali della pace. Già la *Pacem in terris* nel lontano

**La pace non era possibile senza verità, sviluppo, solidarietà e libertà. È un bene armonico da cui dipende la vita umana e per questo va continuamente ricercata; presuppone una cultura di pace, che matura nelle varie istituzioni educative (famiglia, scuola, associazioni).**

1963 aveva affermato che la pace non era possibile senza verità, sviluppo, solidarietà e libertà.

La crisi della pace va ricondotta quindi alla cultura post-moderna, che di fatto ha svuotato di senso i valori, rendendo l'etica stessa debole, cioè imperativo condizionato all'utilità. Di conseguenza

la "verità" è accettata solo nella misura in cui è utile, non essendo più un valore al quale obbedire. Anzi si è affermata l'idea del "fare la verità", che equivale alla "volontà di potenza". Non ci sono allora più limiti allo spirito di guerra.

La verità così ricondotta a libertà ha finito per svuotare di senso l'etica, il darsi cura dell'altro, facendo trionfare l'affermazione e l'utilità personale. Conseguenza di ciò è la mentalità radicale di difesa della libertà come valore assoluto, "vuoto urlante", espressione di edonismo ed economicismo puro. Ora, dove c'è il vuoto, c'è la divisione ed emerge il potere e l'autoritarismo.

### L'alterità, valore costitutivo

Il problema è di fondare la pace su valori universali, implicando essa tutti gli uomini.

Potrebbe esser utile osservare come l'uomo nasca con gli altri e di essi abbia bisogno per vivere e per raggiungere la sua pienezza. Hans Jonas fa osservare che il rapporto solidale fra gli uomini è costitutivo dell'uomo stesso. Nessuno infatti esisterebbe se non ci fosse stato un momento in cui qualcuno si fosse preso cura di lui. Questa radicalità del rapporto è la base, secondo Jonas, della convivenza umana.

In altra direzione Emmanuel Lévinas parla dell'alterità come valore assoluto, in quanto in nessun modo l'altro dipende da me. L'altro dev'essere quindi da me ascoltato, accettato. La legge fondamentale del vivere umano è il "non uccidere", categoria assunta nella sua globalità. Da ciò deriva quella che l'autore chiama "etica dei volti", designando con questa espressione l'irriducibilità dell'alterità.

Un contributo ulteriore su questa linea viene da Paul Ricoeur, che sottolinea l'intersoggettività come situazione fondamentale dello sviluppo umano. L'uomo è tale per essere, secondo la felice espressione di Ernst

Cassirer, "animal symbolism", cioè capace di andare oltre il reale e, attraverso il simbolo, di riprogettarsi come nuova "possibilità". Questa dinamicità umana deriva proprio dall'incontro con gli altri. La diversità diventa così provocazione e stimolo di crescita.

Da questi contributi emerge il tentativo dei pensatori più acuti del nostro tempo di fondare l'universalità di un'etica della pace. È significativo che alcuni di essi siano partiti nella loro indagine da una crisi esistenziale del pensiero europeo espresso dall'interrogativo drammatico: "È possibile fare filosofia dopo Auschwitz?". Era il rimorso della cattiva coscienza europea che aveva giustificato razionalmente la violenza.

Il riconoscimento dell'alterità fonda la simmetria fra diritti e doveri e crea il senso di responsabilità di fronte alla non-disponibilità altrui.

L'alterità diventa complessa quando a confronto non sono gli individui, ma i popoli, le culture, le religioni. In questi casi è sempre facile l'atteggiamento del rifiuto, comunemente chiamato "razzismo". Oggi raramente il termine si applica alla discriminazione razziale: più facile è invece il rifiuto della cultura diversa. Il rapporto fra le culture è difficile perché agiscono in senso non positivo i mass-media da un lato e le paure del nuovo dall'altro. Il risultato spesso è il pregiudizio che nega il valore di cui l'altro è portatore e ingigantisce il proprio (etnocentrismo).

In senso contrario sono le acquisizioni oggi condivise circa l'interdipendenza dei popoli e delle generazioni. Nessuno oggi può pretendere di fare senza l'altro, proprio perché la vita è interdipendente. Solo le analisi settoriali possono non rendersi conto che oggi il mondo vive una esperienza globale, nella quale lo sfruttamento ingiusto provoca negativi ritorni conflittuali o ecologici. Ecco perché l'argomento dell'alterità si ripropone nel rapporto fra i popoli.

Un problema particolare è dato dalla convivenza fra culture diverse, fatto oggi sempre più comune per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione. È evidente che essa non è spontanea ed è causa di conflittualità, soprattutto se si prolunga nel tempo. Il rischio del resto di una convivenza superficiale è presente quando non si

La pace si può imparare ad essere violenti in mille modi, uccidendo psicologicamente il "tu". Perché la pace non sia un mito occorre sostenerla e corroborarla con valori e verità. Semplificare i problemi non serve, proprio perché la pace è convergenza di molti valori.

affronta il "conflitto" per trovare i modi di gestirlo. I meccanismi della convivenza interculturale sono due: l'assimilazione e l'integrazione. Con la prima c'è l'assorbimento della cultura minoritaria in quella maggioritaria; con la seconda c'è uno sviluppo di acculturazione, il quale non mortifica le due culture ma le sollecita al cambiamento. Tutto ciò richiede una conoscenza dell'altro, senza la pretesa che diventi come noi e senza relativismi culturali. L'unica strada dell'integrazione è quella che F. Cassano chiama "etica dell'approssimazione". L'approssimarsi dell'altro ci suggerisce la percezione della possibile contigenza e l'accidentalità di ciò che siamo e di ciò a cui teniamo e questo ci provoca a un forte senso di insicurezza e paura. Incontrare l'altro vuol dire relativizzare la nostra cultura, le nostre credenze e cercare senza sosta il terreno comune.

GIUSEPPE DAL FERRO  
(continua a pag. 2)



**COSTRUIRE LA PACE**

## LA PACE, FRUTTO DELLA RICONCILIAZIONE

### Nel mondo non c'è pace

La terza guerra mondiale non è mai stata dichiarata, ma, secondo alcuni, è combattuta in varie parti del mondo, spesso dai "poveri" dietro i quali si misurano a distanza le grandi potenze.

a) *Sempre guerre*. Dal 1945 al 1980 sono almeno 25 guerre tra Stati e ben 127 conflitti, i quali sono costati circa 20 milioni di morti.

b) *Tensione Nord-Sud*. È profonda la frattura del mondo nei confronti dello sviluppo. Se un terzo dell'umanità vive nella povertà, almeno 600 milioni di uomini non dispongono delle 2.150 calorie necessarie per la sopravvivenza (quarto mondo). Questa situazione si esaspera continuamente sia per l'impossibilità di sviluppo di questi Paesi, dove manca istruzione e livelli accettabili di vita (istruzione, sanità, ecc.); sia per il commercio internazionale (monocultura, non competitività delle materie prime, ecc.); sia per la mancanza di una distribuzione equa delle ricchezze (i governanti comperano armi).

c) *Crisi delle istituzioni internazionali*. Le nazioni sono fra loro legate da tutta una rete di relazioni e risultano sempre più interdipendenti (le scelte unilaterali sono impossibili). Dopo anni in cui sembrava superato il bipolarismo (sembravano affermarsi nel mondo nuove potenze come l'Europa, la Cina, i Paesi non allineati), oggi c'è un ritorno ad esso. La conseguenza è la crisi delle Nazioni Unite, che non hanno peso nella soluzione dei conflitti, anche per il permanere della discutibile "sovranità assoluta degli Stati".

### Cultura della pace

Se il disarmo e le trattative sono l'unica via politica per superare queste tensioni, non va dimenticato che ogni decisione si matura in un contesto culturale, che obbedisce a un certo modo di ragionare, alle aspettative dei popoli. "Finché l'uomo della strada non si sentirà responsabile della pace e della guerra, sarà impossibile impedire che qualsiasi uomo della strada possa diventare un Eichmann irresponsabile" (Fornari); "soltanto un umanesimo completamente diverso e radicale, che si identifichi essenzialmente con la vita e l'umanità, può esercitare un influsso contro la guerra" (Fromm). La storia occidentale è contrassegnata da continue guerre e il pensiero stesso maturatosi per secoli non è esente da violenza: la "volontà di potenza" oggi sembra fare capolino. Costruire una cultura di pace significa fare esperienza di relazioni diverse in tutti gli ambienti. Cardini di questa cultura di pace potrebbero essere i seguenti:

a) *non reagire alla violenza con altra violenza*: la spirale della violenza si risolve solo uscendo dalla logica della reciprocità con il per-dono, che non è debolezza ma fondazione di una logica nuova, che consente anche a chi è violento di ricominciare da capo;

b) *impegno per la giustizia e la libertà*: la pace basata sul dominio di alcuni su altri è illusoria; alla base devono essere rispettati i diritti fondamentali di ogni uomo, compreso quello di poter partecipare alla progettazione del proprio destino (*Populorum progressio*, n. 34);

c) *collaborazione per una società diversa*: in concreto la pace si costruisce attraverso la solidarietà e la cooperazione;

d) *diffusione di un amore alla pace*: la cultura si crea anche attraverso una opinione pubblica che ponga la pace come supremo valore; in questo senso sono utili le varie manifestazioni pacifiste, purché riescano a creare una sensibilità generale alla pace e non cadano in particolarismi.

### Educazione alla pace

La cultura di pace presuppone una educazione di pace, compito delle varie istituzioni educative (famiglia, scuola, associazioni). Si può imparare ad essere violenti in mille modi, uccidendo psicologicamente il "tu" (esempio silenzio, chiusura, non curanza, ecc.). Alcune linee di educazione alla pace potrebbero essere le seguenti:

a) *la pace è dono di Dio*: chi pretendesse di possederla e volesse imporla agli altri, non sarebbe "operatore di pace";

b) *non si costruisce con la superficialità culturale*: i giovani sono sensibili alle contrapposizioni, ma la strada educativa è quella della criticità, della ricerca disinteressata, del dialogo, ecc.;

c) *richiede una educazione ai valori e alla verità*: anche la pace può diventare mito se non è sostenuta e corroborata dai valori;

d) *presuppone una serie di virtù impegnative*: capire il diverso, ricerca della complementarietà, capacità oblativa.

GIUSEPPE DAL FERRO

# LE PAROLE NEL MONDO SUONANO

(continua da pag. 1)

### La pace come "sistema di rapporti"

La pace è un sistema di rapporti con gli altri, con il cosmo e ancora prima con noi stessi.

La pace del mondo, afferma la *Sollicitudo rei socialis*, è inconcepibile se non si giunge a riconoscere l'interdipendenza esistente fra gli uomini. Ora "quando l'interdipendenza viene [...] riconosciuta, la correlativa risposta [...] è la solidarietà". Per questo la *Populorum progressio* affermava che il nome nuovo della pace è lo sviluppo, inteso come "promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo". Ed aggiungeva "l'uomo non è veramente tale che nella misura in cui, padrone delle proprie azioni e giudice del loro valore, diventa egli stesso autore del proprio progresso".

Questi rapporti intersoggettivi dovranno svolgersi in un clima di tolleranza, che consente a tutti di vivere e di esprimersi dentro alcune regole di convivenza comuni, nel rispetto di quel nucleo interiore, presente in ogni individualità autonoma, capace di libertà e responsabilità. La "relazione" non comporta certo la rinuncia delle proprie convinzioni e della propria identità, ma richiede di non fare di esse un assoluto, un modello di vita per tutti. Tali rapporti però dalla tolleranza devono passare al dialogo, impossibile quando regna un clima di sospetto o di diffidenza reciproca. Il dialogo si nutre della convinzione che la diversità è un valore ed è una continua provocazione verso la pienezza. Nascono così gli atteggiamenti sopra accennati di solidarietà e di cooperazione, che oggi devono estendersi a tutti i popoli, data l'interdipendenza accennata. Ecco perché da qualche tempo si è incominciato a parlare di pace come diritto dei popoli, anche se giuridicamente non facile da codificare.

La pace si estende però anche al rapporto con il cosmo, nel quale l'uomo vive con gli altri. È noto come l'ambiente Terra si sia modificato nel tempo con la comparsa di organismi viventi e con l'apparire dell'uomo. Solo recentemente però, per un uso indiscriminato di esso favorito da tecniche raffinate, si è avuta la perdita dell'ambiente come "sistema di rapporti". È questo un equilibrio da ritrovare, essendo divenuto l'ambiente, indiscriminatamente violato dall'uomo, minaccia per la stessa sopravvivenza. La soluzione non è un ritorno mitico a una natura

primigenia, ma invece un uso della natura secondo criteri di "sostenibilità" o meglio ancora secondo le linee di uno "sviluppo integrato" fra uomo e ambiente. Quest'ultima riconosce all'ambiente in sé un senso e lo utilizza nel rispetto della prospettiva, di cui è parte integrante la funzione simbolica. I rischi infatti di una civiltà tecnologica sono rappresentati da rapporti caratterizzati soltanto da scambi di tipo materiale, senza un coinvolgimento dell'identità essenziale o biologica dei soggetti.

Dalle due esemplificazioni risulta evidente come sia

### La pace è progetto personale, cioè acquisizione di uno stile di vita fatto di gratuità, di abbandono dell'idea che la forza domina ogni cosa, di convinzione che solo nella comprensione e nel dialogo l'altro si apre e mi arricchisce.

fondamentale concepire la pace un "insieme di rapporti" da iniziare, da sviluppare, da riprendere se è necessario. Fra i popoli questi rapporti si esprimono attraverso relazioni conformi ai diritti e doveri e in particolare con un nuovo ordine internazionale, nel quale il debole non è sopraffatto dal potente e le controversie trovano un tavolo comune di trattative.

### La pace come valore e come progetto

Giovanni Paolo II al Corpo diplomatico nel 1991, a pochi giorni dallo scoppio della guerra contro l'Iraq, affermava: "Esigenze di umanità ci chiedono di andare risolutamente verso l'assoluta proscrizione della guerra e di coltivare la pace come bene supremo". Nell'affermazione ci sono tre elementi costitutivi di un progetto di pace: dimensione antropologica, visione globale, esigenza di progettualità. Cerchiamo di vedere come la pace sia un valore e sia un progetto.

a) *La pace come valore*. Da quanto siamo venuti dicendo risulta chiaro che la pace non è qualcosa che possediamo e possiamo scambiare all'occorrenza con qualcosa d'altro. Essa è un bene armonico da cui dipende la vita umana e come tale va continuamente ricercata. Trascurare questo valore significherebbe prima o poi essere noi pure danneggiati.

Il discorso sui valori oggi non è facile perché essi sono

stati spesso sbandierati superficialmente o addirittura manipolati e strumentalizzati. Lo stesso pacifismo, isolato dall'armonia dei valori, ha finito per decomporsi. Ecco perché la prima linea d'azione è quella di servire i valori più che "vestirsi" dei valori per esibirci. L'unilateralità nei valori finisce per avvilire i valori stessi. La pace non può essere disgiunta, abbiamo detto, dalla giustizia, dalla verità, dalla libertà, dalla solidarietà. La seconda direttrice è quella di rispondere ai problemi concreti con i valori, cioè sapendo mediare il valore nelle situazioni concrete. È questo un compito assai difficile e complicato, soggetto a rischi, perché in esso si riversano le inerzie, le contraddizioni. Solo così però si può passare da un pacifismo emozionale a scelte di pace riflessive e consapevoli.

b) *La pace come progetto*. Incarnare il valore significa far sì che la pace diventi progetto. Essa è anzitutto un progetto personale, cioè acquisizione di uno stile di vita fatto di gratuità, di abbandono dell'idea che la forza domina ogni cosa, di convinzione che solo nella comprensione e nel dialogo l'altro si apre e mi arricchisce. Un atto di amore non può mai essere infatti estorto con la forza. Per questo occorre andare controcorrente in un clima culturale inquinato dal consumismo, continuamente esaltato dai mass-media. Si tratta in ultima analisi di evitare due rischi, l'attivismo che ci impedisce di guardare al tutto e il teoricismo che ci appaga della conoscenza e non ci induce a comportamenti conseguenti.

La pace però è anche compito sociale. È indispensabile fondare o rifondare una cultura sui valori. "L'ardua via da percorrere è quella di un pensiero globale, che si faccia carico delle grandi strategie, delle grandi interdipendenze, prestando però attenzione straordinaria alla dimensione locale".

Potremmo concludere affermando che nessuna scelta è neutra e che all'uomo faustiano che proclamava "in principio era l'azione" e che dopo aver sfruttato in modo sconsiderato la natura si rivolge allo sfruttamento dei propri simili, occorre riproporre la prospettiva evangelica "in principio era il Verbo", che è la "nostra pace". È in questa seconda prospettiva che è possibile scoprire i fratelli, con i quali condividere un progetto di giustizia, superando i sentimenti di rancore e di vendetta e impegnandosi a introdurre nel mondo "semi di pace".

# L'INTERDIPENDENZA DEI POPOLI RICHIEDE PACE E LAVORO COMUNE

La cultura dei diritti umani, e quindi della democrazia internazionale quale via di pace, è la cultura della famiglia umana che, giova ribadirlo, oltre ad avere un codice etico e giuridico di riferimento e di legittimazione, trova espressione - per aree di valori, interessi e bisogni - nella dinamica operativa di comunità umane transnazionali e nei ruoli di singole personalità sapienziali. Attraverso questi soggetti sta maturando la consapevolezza diffusa della reale possibilità di una progettualità planetaria quale segno dell'attivazione politica della famiglia umana. La strategia politica di un nuovo ordine internazionale democratico è lo strumento che consente di tradurre lo status di sovranità della famiglia umana in ruoli politici effettivi, a partire da ora.

Essa è necessaria a fare "precipitare" la solidarietà planetaria in funzione umanocentrica: "La ragione per cui gli uomini vogliono vivere insieme è una ragione positiva, e di creazione. Non è perché hanno paura di qualche pericolo. La paura della guerra non è, non è mai stata la ragione per cui gli uomini hanno avuto bisogno di dar forma ad una società politica. Gli uomini sentono il bisogno di vivere insieme e di formare una società politica per intraprendere in comune un dato compito. Quando gli uomini vorranno vivere insieme in una società mondiale sarà perché avranno la volontà di assolvere un comune compito mondiale" (Jacques Maritain).

## Avvio di nuovi processi di partecipazione

L'attuale sistema politico internazionale non è certamente frutto di una volontà umana planetaria di "vivere insieme", non è convenzione della società civile e politica internazionale, questa è tuttora priva di un ordine politico a propria misura. La democratizzazione di talune istituzioni internazionali esistenti, a cominciare dal sistema delle Nazioni Unite, e la fondazione *ab imo* di completamente nuove istituzioni, dovrebbero inescare processi idonei alla stipulazione di un autentico contratto sociale internazionale - con la partecipazione dei soggetti dei diritti umani - in risposta a un triplice ordine di preoccupazioni: come assicurare finalizzazione umana al sistema della politica e dell'economia internazionale; come assicurare

**Educare alla pace significa educare alla pratica del metodo democratico, cioè fare politica democraticamente e praticare l'autentico internazionalismo. Riferimento comune è il Codice internazionale dei diritti umani, faticosamente elaborati dai popoli dopo il secondo conflitto mondiale.**

continuità ai ruoli politici "umani" dal quartiere e dalla regione fino all'Onu e far sì che giustizia, solidarietà, democrazia abbiano ovunque la medesima identità sostanziale; individuare i termini concreti di una comune strategia per il superamento della logica di guerra nei rapporti internazionali.

## Cultura della democrazia

La cultura della pace è la cultura della democrazia che oltrepassa quelle che (fino a ieri) parevano essere le sue colonne d'"Ercole", cioè i confini del singolo Stato-nazione.

Dal momento che i diritti umani di tutte le persone del mondo, sono oggi formalmente "riconosciuti" in sede universale, si deve pensare, concretamente, all'esercizio della sovranità che inerisce alla famiglia umana - e a ciascuno dei suoi membri - nei confronti del sistema degli Stati e quindi all'esercizio della cittadinanza planetaria all'interno di tale sistema. Senza indugio occorre mettersi nell'ottica che bisogna intervenire sulle istituzioni internazionali così come si sente la necessità di intervenire su quelle nazionali, per orientarle, controllarle, trasformarle. Nell'epoca dell'interdipendenza globale e della internazionalizzazione dei diritti umani, la nostra politica non può più esaurirsi all'interno dello Stato nazionale. Fino a ieri, la divisione del lavoro politico tra interno ed esterno, tra nazionale ed internazionale, assegnava ai soggetti umani ruoli esclusivamente intra-nazionali riservando alle persone giuridiche "Stati sovrani" l'esclusiva della politica internazionale.

## Urgenza di governabilità internazionale

La schermatura delle sovranità statuali non è più oltre funzionale da un punto di vista pratico né tollerabile da un punto di vista etico. Le sovranità statuali sono, quale più quale meno, erose dalla situazione di interdipendenza globale, le capacità di governo del singolo Stato-nazione non sono in corretto rapporto di scala con l'ordine di grandezza dei problemi vitali e delle sfide internazionali.

C'è bisogno di governabilità internazionale, per

programmare e gestire la distribuzione delle risorse su scala planetaria, per amministrare la giustizia internazionale. Sul piano "regionale", la Comunità europea è la traduzione, ovviamente molto perfettibile di questa esigenza.

Giova chiarire senza mezzi termini, che l'autorità internazionale deve essere costruita e strutturata in modo che l'esigenza di maggiore capacità/efficienza si accompagni a quella della qualificazione democratica: centri decisionali soprannazionali dunque, ma democraticamente ispirati e controllati fin dall'inizio, mediante la partecipazione di soggetti collettivi transnazionali operanti a fini di promozione umana. L'agire, individuale e attraverso l'associazionismo transnazionale, è parte integrante, indispensabile dell'agire politico.

Costruire un ordine di pace a misura d'uomo non è dunque business esclusivo di democrazie e governi statuali.

La pace, cioè l'allestimento di un sistema di regole, procedure, istituzioni effettivamente capaci di promuovere e tutelare i diritti umani - civili, politici, economici, sociali, culturali, come dire democrazia politica e democrazia economica, giustizia, sviluppo, lavoro, istruzione, salute, riequilibrio ambientale - ovunque nel mondo, passa attraverso l'attivazione di un continuum di ruoli genuinamente umani, quindi democratici, dai micro ai macro ambiti della politica e dell'economia.

## Costruire un ordine di pace positiva

La cessazione delle guerre guerreggiate e dei conflitti internazionali che possono degenerare in guerra, cioè la pace negativa o l'assenza di guerra, è un obiettivo realistico, cioè possibile, soltanto all'interno di un progetto, anzi di una strategia, di pace positiva, quella di cui abbiamo appena richiamato la definizione e che si sostanzia di sicurezza panumana invece che di reciproca difesa tra Stati. È importante capire che la costruzione di un ordine di pace positiva inizia prima che le guerre finiscano. Per fare cessare le guerre e soprattutto per disarmare occorrono istituzioni e soggetti in grado di realizzare i presupposti

strutturali perché le guerre non si verifichino.

A questo punto, è necessario chiarire che denunciare la duplice capacità dello Stato-nazione sovrano di governare efficientemente al suo interno e di assicurare pace positiva non equivale affatto ad affermare che gli Stati in quanto tali vanno aboliti e, ancor meno, a propugnare una qualche forma di anarchismo.

## Rispetto dei diritti umani

Degli Stati, in quanto strutture d'autorità finalizzate alla promozione e al rispetto dei diritti umani mediante l'espletamento di funzioni governative (legislazione, amministrazione, giurisdizione), c'è e ci sarà bisogno. Non c'è affatto bisogno del mito della sovranità superumana né della pratica della sovranità "armata per la difesa".

Crede che questa precisazione valga anche per i Paesi "nuovi", per i quali si dice spesso che devono ancora maturare l'esperienza dello Stato (sovrano armato, naturalmente) prima di eventualmente arrivare alla scelta della soprannazionalità.

Mi riesce impossibile capire perché si dimostri tanta comprensione per le esigenze di statualità armata dei Paesi in via di sviluppo - in molti dei quali "l'unità nazionale", statualisticamente intesa, significa imposizione ed oppressione nei confronti di culture popolari estranee all'idea di Stato-nazione, mentre non si ha alcun ritegno nell'exportare ad essi armi, tecnologie inappropriate, scorie benefiche, concezioni superate della statualità, ecc.

Questo "paternalismo" vorrebbe tra l'altro far dimenticare che il Codice internazionale dei diritti umani, frutto di stipulazione intervenuta fra le culture politiche e giuridiche delle varie regioni del mondo, vincola (e avvicina) il Sud come il Nord, l'Est come l'Ovest.

## Educare al metodo democratico

Educare alla pace significa educare alla pratica del metodo democratico, cioè a fare politica democraticamente, dal quartiere all'Onu, secondo i principi del Codice internazionale dei diritti umani. Educazione alla pace è

dunque educazione all'azione di pace. Il momento dell'acquisizione di dati cognitivi - circa il sistema della politica e dell'economia internazionale, il diritto internazionale, l'organizzazione internazionale - è in funzione di comportamenti concreti: la pace, in quanto processo che costruisce, è verbo più che sostantivo.

L'esatta, vorrei dire puntigliosa, conoscenza del Codice internazionale dei diritti umani - norme, procedure, organismi di tutela, implicazioni - oltre che motivare dal profondo a comportamenti di pace, costituisce di per sé una importante risorsa da spendere in termini di influenza: bisogna usare e far fruttare il diritto positivo che si fa strumento di trasformazione umano-centrica.

È pertanto indispensabile, nei programmi formativi, individuare ruoli concreti, immediatamente agibili, per i costruttori di pace: all'interno del proprio Paese, in vista della democratizzazione della politica estera e della riconversione "civile" della politica e delle strutture di "difesa"; all'interno degli organismi intergovernativi, per la loro democratizzazione e per l'uso, sempre più competente e strategico, dello "status" consultivo di cui beneficiano le Oing (organizzazioni internazionali non governative), per la crescita della cultura politica degli associati, per la specializzazione dei quadri dirigenti, per una più sentita partecipazione della base associativa al funzionamento degli organi decisionali.

Un momento importante della formazione è costituito dall'acquisizione di conoscenze più precise circa la struttura e i programmi delle organizzazioni internazionali non governative impegnate sul terreno della promozione nei diritti umani, della cooperazione per lo sviluppo, della difesa dell'ambiente naturale, del disarmo. Un concreto ruolo di pace è quello inteso a stabilire contatti diretti con tali associazioni (e, naturalmente, con associazioni nazionali e locali operanti in altri Paesi) per la realizzazione di attività comuni: l'obiettivo è quello della pratica dell'internazionalismo con gli strumenti propri del "sociale internazionale".

È utile infine conoscere la normativa adottata dalle Regioni in materia di cultura della pace o, se non ancora esistente, promuoverla (ruolo di pace concreto...).

## testimoni di pace

## LA PROFEZIA FA PARTE DELLA VITA

Nelle pagine seguenti presentiamo alcuni uomini che nel corso di questi ultimi decenni seppero andare, come dice Giovanni Paolo II, "contro venti e maree per essere gli umili custodi della pace"; uomini di dialogo, che seppero a volte per primi, abbattere "le barriere dell'egoismo, dell'incomprensione e dell'aggressività" attraverso un dialogo franco, leale e coraggioso, fidenti, non tanto sulle loro capacità personali ma su quelle intenzioni di pace che non potevano non ricevere dallo Spirito di Cristo, principe della pace, la forza della penetrazione, del convincimento per portare frutti di unità, di giustizia, di fratellanza. Sono esempi che dobbiamo conoscere e far conoscere non superficialmente. Sono uomini che, oltre alla loro testimonianza, danno a noi il coraggio di continuare, negli spazi di vita a noi possibili, quel dialogo della pace che Giovanni Paolo II dice essere "un affare di tutti".

DAG HAMMARSKJOLD  
una vita luminosa

Dei giovani, pochi sono quelli che conoscono questo uomo, schivo e deciso, abile ma sincero. Non lo conoscono per un motivo molto semplice: è morto troppo presto, e le cronache dimenticano in fretta. Ma Dag Hammarskjöld non è un uomo che passa con la cronaca, è un uomo che ha fatto storia: la storia rimane. Il suo nome è legato alla vita dell'Onu, di cui è stato uno dei segretari generali più attivi e intraprendenti.

Nato nel Sud della Svezia il 29 luglio 1905, Dag Hammarskjöld fu eletto segretario generale delle Nazioni unite il 7 aprile 1953 in sostituzione del norvegese Trygve Lie, che nell'accoglierlo all'aeroporto di New York gli disse: "Nel darvi il benvenuto in America, vi lascio il lavoro più impossibile del mondo". E in realtà il lavoro che lo attendeva, nei sette anni in cui fu segretario dell'Onu, fu duro ed esigente. Innumerevoli furono le crisi internazionali nelle quali egli si adoperò fra grandi difficoltà per prevenire, limitare, sedare i conflitti. Un lavoro delicato, che esigeva abilità diplomatica, imparzialità e decisione, realismo e costanza, ma soprattutto una grande carica ideale. E Dag Hammarskjöld quella carica ideale non la fece mancare mai: egli non era un funzionario, si sentiva un apostolo.

In anni difficili di guerra fredda, che sfociava in continue crisi (Cina, Suez, Libano, Laos, Ungheria, Congo), seppero dare all'Onu, attraverso l'intraprendenza della sua azione, un prestigio tale da salvare l'Organizzazione delle Nazioni unite da sicuro fallimento.

Dopo la sua morte, leggendo i diari di questo uomo timido e schivo, si scopri, di lui, una dimensione insospettata: una profonda fede religiosa, così radicata ed intensa da essere paragonata

ad una esperienza mistica (vedi «Civiltà cattolica» 4/18 agosto 1979). All'inizio del 1953 scrive nel suo diario: "La notte si avvicina: per tutto ciò che è stato, grazie! Per tutto ciò che sarà, sì!" e più oltre, in un momento di esperienza viva del divino, così si rivolge a Dio: "Tu che sei al di sopra di noi, - Tu che sei uno di noi, - Tu che sei anche in noi, possano tutti vedere te anche in me, - possa io preparare la strada per Te, - possa io rendere grazie per tutto ciò che allora mi toccherà, - possa io non scordare in ciò i bisogni altrui, - Tienimi nel tuo amor, - così come vuoi che tutti dimorino nel mio. Possa tutto in questo mio essere volgersi a tua gloria - e possa io non disperare mai. - Poiché io sono sotto la tua mano, - e in te è ogni forza e bontà. - Dammi pure i sensi - per vederti, - dammi umili sensi - per udirti, - dammi sensi d'amore - per servirti, - dammi sensi di fede - per dimorare in Te".

Dag Hammarskjöld morì in un incidente aereo durante una sua missione di pace nel Congo, martoriato dalla guerra civile. Si stava recando a Ndola per un incontro segreto con il capo secessionista del Katongo, Ciombe.

Le cause dell'incidente restano misteriose, ma è forte il sospetto di un sabotaggio o di un mitragliamento nella notte. Quando fu ritrovato fra i rottami dell'aereo, aveva nel taschino l'*Imitazione di Cristo*, il piccolo libro che teneva sempre con sé, e fra le pagine, il dattiloscritto del giuramento prestato nell'atto di essere insediato come segretario generale dell'Onu.

Era la notte del 17 settembre 1961. In quell'anno gli verrà attribuito il Premio Nobel per la Pace alla memoria, "in segno di gratitudine per tutto quello che ha fatto, per quello che ha ottenuto.

MARTIN LUTHER KING  
la forza di amare

Fu uno degli uomini che hanno caratterizzato una stagione del nostro recente passato, un uomo che nel difficile cammino del riconoscimento dei diritti civili dei negri d'America ha usato l'arma della non violenza e gli strumenti del dialogo e della ragione. Seppe muovere ed entusiasmare grandi masse, mobilitare l'opinione pubblica di diversi Paesi, ma non si dimenticò mai di essere il servitore di un ideale di giustizia e di fraternità e non un agitatore di popoli. La condizione negra negli Stati Uniti, all'inizio degli anni '50, mostrava tutta la sua pesantezza e la sua carica anacronistica e inumana tanto da diventare non più solamente un problema del Sud degli Stati Uniti, dove più forti erano i contrasti, ma un problema di tutto il Paese, anzi un problema che cominciava ad intaccare l'immagine stessa dell'America, presso l'opinione pubblica di molte nazioni.

Martin Luther King inizia la sua azione a favore del popolo negro d'America in un clima chiuso, fatalista, di passività e di diffidenza. In questo stato di cose, ispirandosi ai valori del Cristianesimo e alla lezione di Gandhi, Martin Luther King avviò un'evoluzione impetuosa, bloccò una psicologia passiva e paralizzata. Sino ad allora le élites negre avevano condotto la lotta per l'uguaglianza soprattutto su un piano giuridico, reputavano che l'obiettivo più importante fosse ottenere dalla Corte Suprema delle sentenze antisegregazioniste (non seguite poi, nella maggior parte dei casi, da una reale applicazione): il nuovo leader coagulò e promosse un vero e proprio movimento di massa, che avrebbe presentato un autonomo contenuto e ottenuto il rispetto di tutta l'opinione pubblica non retriva degli Stati Uniti e del mondo.

King riesce a convincere i negri ad una "resistenza passiva", a boicottare gli autobus, perché venga riconosciuto il diritto di viaggiare e di vedere, bianchi e neri, negli stessi mezzi pubblici; la lotta, a base di cortei, *sit-in*, discorsi, è lunga e dura, ma King sa infondere coraggio, determinazione e pacatezza al suo popolo. Alla fine la spunta. Ma la marcia verso il pieno riconoscimento dei diritti civili dei negri sarà

ancora lunga e dura e conoscerà momenti di esaltazione e di sconforto, di vittorie e di sconfitte.

Dopo quasi dieci anni di lotta senza violenza il 10 febbraio 1964, il Congresso degli Stati Uniti approva, come omaggio all'assassinato presidente Kennedy che quella legge aveva presentato, la "legge dei diritti civili". Nel settembre dello stesso anno, King è ricevuto da Paolo VI che gli promette il più completo appoggio dei cattolici alla lotta non violenta: nel successivo mese di ottobre gli viene conferito il Nobel per la pace: era il più giovane "premio Nobel" del mondo: 35 anni. Il fascino che egli esercitava sulle masse gli veniva da una coscienza profondamente religiosa, una dedizione totale alla causa dei suoi fratelli.

NELSON MANDELA  
capacità di perdono

Nelson Mandela nasce il 18 luglio 1918 a Mvezo quando si erano da poco spenti gli echi della prima guerra mondiale. Il padre, Gadla Henry Mphakanjiswa, era il capo del villaggio situato a 1.200 chilometri a est di Città del Capo, 800 chilometri a sud di Johannesburg ed era parte della nazione Xhosa. Il nome Madiba, titolo onorifico adottato dai membri anziani della sua famiglia, è divenuto in Sudafrica sinonimo di Nelson Mandela, il nome che gli venne attribuito dai missionari della scuola elementare.

È il simbolo del Sud Africa e tutta la sua vita è improntata alla lotta contro l'*apartheid* ed alla conquista della libertà per il suo popolo; la più alta testimonianza dell'impegno politico e sociale di Mandela la ritroviamo nel discorso pronunciato di fronte ai giudici del tribunale, in seguito al suo secondo arresto, prima che questi pronunciasse il loro verdetto: "Sono pronto a pagare la pena anche se so quanto triste e disperata sia la situazione per un africano in un carcere di questo paese. Sono stato in queste prigioni e so quanto forte sia la discriminazione, anche dietro le mura di una prigione, contro gli africani... In ogni caso queste considerazioni non distoglieranno me né altri come me dal sentiero che ho intrapreso. Per gli uomini, la libertà nella propria terra è l'apice delle proprie aspirazioni. Niente

Viene ucciso con una fucilata il 4 aprile del 1968, in un terrazzo di un albergo di Memphis; era in quella città per sostenere la lotta di parità di diritti degli spazzini negri. Al suo funerale furono fatte sentire le parole, registrate su un nastro, che Luther King aveva pronunciato un giorno nella chiesa di Atlanta: "Se qualcuno di voi sarà qui nel giorno della mia morte, sappia che non voglio un grande funerale. E se incaricherete qualcuno di pronunciare un'orazione funebre, raccomandategli che non sia troppo lunga. Ditegli di non parlare del mio premio Nobel, perché non ha importanza; e neppure dei diplomi, delle onorificenze, delle lauree, perché non ha importanza. Dica che fui una voce che gridò nel silenzio per la giustizia. Dica che tentai di spendere la mia vita per vestire gli ignudi, nutrire gli affamati, che tentai di amare e di servire l'umanità".

può distogliere loro da questa meta. Più potente della paura per l'inumana vita della prigione è la rabbia per le terribili condizioni nelle quali il mio popolo è soggetto fuori dalle prigioni, in questo Paese... non ho dubbi che i posteri si pronunceranno per la mia innocenza e che i criminali che dovrebbero essere portati di fronte a questa corte sono i membri del governo".

Presidente del Sudafrica (maggio 1994-giugno 1999) ottenne il Premio Nobel per la pace nel 1993, Mandela presiedette la transizione dal vecchio regime basato sull'*apartheid* alla democrazia, guadagnandosi il rispetto mondiale per il suo sostegno alla riconciliazione nazionale ed internazionale. Tale transizione fu portata avanti tramite l'istituzione, da parte dello stesso Mandela, di un tribunale speciale, la cosiddetta Commissione per la Verità e la Riconciliazione (Truth and Reconciliation Commission, TRC).

Dopo aver abbandonato la carica di Presidente nel 1999, Mandela ha proseguito il suo impegno e la sua azione di sostegno alle organizzazioni per i diritti sociali, civili ed umani. Nel giugno 2004, all'età di ottantacinque anni, Mandela ha annunciato di volersi ritirare dalla vita pubblica e di voler passare il maggior tempo possibile con la sua famiglia, finché le condizioni di salute glielo avessero concesso.

## testimoni di pace

## LA POLITICA STRUMENTO DI PACE

FRANZ JAGERSTATTER  
*un nemico dello Stato*

Il 9 agosto 1943, il contadino austriaco Franz Jagerstatter fu giustiziato dalle autorità militari tedesche quale "nemico dello Stato" perché aveva ripetutamente rifiutato di prestare il giuramento militare e di combattere in quella che egli dichiarava essere una "guerra ingiusta". Questo contadino austriaco non era soltanto contemporaneamente cattolico ed obiettore di coscienza, ma era un cattolico fervente, tanto fervente che alcuni che lo conobbero pensano che egli sia stato un santo. Il suo ragionato e fermo rifiuto di combattere per la Germania nella seconda guerra mondiale era la conseguenza diretta della sua conversione religiosa. Era il modo di realizzare politicamente il suo desiderio di essere un perfetto cristiano.

Franz Jagerstatter rinunciò alla propria vita piuttosto che toglierla ad altri in quella che credeva una "guerra ingiusta". Aderì a questo credo contro ogni obiezione possibile non solo da parte dei suoi compagni cattolici, del clero cattolico e naturalmente della propria famiglia. Doveva praticamente combattere ogni argomento "cristiano" mosso a favore della guerra. Fu trattato da ribelle, disubbidiente all'autorità legale, da traditore della patria. Fu accusato di essere egoista, ostinato, di non considerare la sua famiglia e di trascurare il proprio dovere verso i figli.

Gli austriaci cattolici suoi amici capivano che egli non volesse combattere per la Germania di Hitler, ma tuttavia dicevano che la guerra era giustificata perché avrebbe portato alla distruzione del bolscevismo e di conseguenza alla salvezza della "cristianità europea". Egli

GIORGIO LA PIRA  
*messaggero di pace*

Giorgio La Pira fu uomo singolare per testimonianza di fede, per impegno laicale, vissuto come forma di consacrazione della vita, per fantasia politica, per lavoro e fiducia incrollabili nella pace.

Fu uomo povero nel senso più vero e libero della parola, e si faceva amare e capire dai poveri, ma sapeva anche parlare ai potenti della terra.

Aveva acuto il senso della storia e profonda convinzione della provvidenza di Dio che in essa opera. Scriveva: "Il movimento delle acque

perciò rifiutava di difendere la sua fede.

Gli fu anche detto che quello che sapeva non era sufficiente per giudicare se la guerra fosse o non fosse giusta. Che era obbligato a sottomettersi al giudizio superiore dello Stato. Il governo ed il führer ne sapevano molto di più. Migliaia di cattolici, tra cui molti preti, prestavano servizio nell'esercito, e quindi egli non doveva cercare di essere "più cattolico della Chiesa".

Gli fu anche ricordato che i vescovi non avevano protestato contro la guerra, e infatti non solo il suo pastore, ma anche il suo vescovo tentarono di persuaderlo, affinché rinunciasse alla sua opposizione perché "futile". Un prete gli dimostrò che nelle forze armate avrebbe avuto molte possibilità di praticare la virtù cristiana e l'"apostolato del buon esempio".

Avrebbe potuto evitare l'esecuzione se avesse accettato di servire come non combattente nel servizio di sanità, ma egli riteneva che anche questo sarebbe stato un compromesso perché la sua obiezione non si limitava solo al fatto di uccidere altri uomini, ma anche al fatto di salvare la propria vita ammettendo implicitamente che il nazismo fosse un regime legittimo che faceva una guerra giusta. Pochi minuti prima della sua esecuzione Jagerstatter rifiutò ancora tranquillamente di firmare un documento che lo avrebbe potuto salvare.

Il cappellano che era presente, e che come tutti gli altri aveva cercato di persuadere il prigioniero a salvare se stesso, dichiarò che Jagerstatter "visse come un santo e morì come un eroe" (da *Fede e violenza*, Morcelliana, Brescia, 1965).

dei mari obbedisce a leggi precise. Alla superficie, le acque ci appaiono agitate, ci suggeriscono l'immagine del caos, di un divenire disordinato in balia di forze incontrollabili; ma nel profondo vi sono potenti e misteriose correnti che governano il moto delle acque. Anche nel profondo della storia umana, così agitata nella superficie, vi sono delle grandi e misteriose correnti che trascinano in un senso ben preciso; verso l'unità e la pace. Bisogna saperle individuare. Ed è que-

sta la funzione più alta della cultura. Il politico, che tiene gli occhi fissi alla superficie, non vede quel che avviene nel profondo".

Molteplice la sua attività a favore della giustizia e del dialogo fra le razze, le religioni, le nazioni, per promuovere la pace. Di lui riportiamo un brano sull'obiezione di coscienza come segno profetico.

"Cosa è - vista nel contesto prospettivo della storia totale del mondo - l'obiezione di coscienza? Si tratta di 'crisi di coscienze singole' davanti al fatto della guerra e degli eserciti che la attuano, o si tratta di un 'segno' indicatore di un'età nuova della storia del mondo nella quale la guerra è sradicata (perché, fra l'altro, tecnicamente impossibile) e solo le norme della pace decidono le inevitabili 'contestazioni' che possono aver luogo (com'è, in certo senso, inevitabile) nei rapporti fra i popoli e le nazioni? Ecco: a me pare che, appunto, l'obiezione di coscienza vada considerata da questo punto di vista: come segno, cioè, rivelatore di questa stagione totalmente nuova della storia del mondo: la stagione, appunto, nella quale la tecnica della guerra, come strumento di 'composizione' dei conflitti fra i popoli e le nazioni, scompare ed al suo posto - per la soluzione di tali conflitti - viene sostituita 'la tecnica della pace': l'obiezione di coscienza ha allora, vista da questa augurale visuale, la natura di 'segno anticipatore' - in certo senso profetico - della storia nuova del mondo. La grande 'obiezione di coscienza' collettiva quale fu quella di Gandhi e della rivoluzione indiana; le 'obiezioni di coscienza' che misero un raggio di luce nelle terribili tenebre della seconda guerra mondiale; quelle che spezzarono le tenebre della guerra algerina; ed in genere tutte le obiezioni di coscienza che l'ideale della pace ha provocato e sempre più provoca in tante coscienze nel tempo nostro, sono i primi segni di un'età storica verso la quale - malgrado tutto - è inevitabilmente incamminata la storia del mondo: appartengono ai segni precorrittori di un periodo nuovo - in certo senso, finale - della storia universale: quello, come abbiamo detto, nel quale la tecnica della guerra è sempre, ed in tutto il pianeta, sostituita dalla tecnica della pace!" (da *La coscienza dice NO*, Gribaudi, Milano, 1968).

MICHAÏL SERGEEVIC GORBAČEV  
*pace come percorso*

Per il suo ruolo trainante nel processo di pace che coinvolge molte parti della comunità internazionale, il Comitato per il Nobel ha deciso di assegnare il Premio Nobel per la Pace del 1990 a Michail Sergeevič Gorbačëv, presidente dell'Unione Sovietica.

Durante gli ultimi anni, cambiamenti drammatici sono avvenuti nelle relazioni tra Est e Ovest. Il confronto è stato sostituito dalla negoziazione. Alcuni Stati della vecchia Europa hanno riguadagnato la loro libertà. La corsa alle armi sta rallentando ed assistiamo ad un definitivo ed attivo processo che va nella direzione del controllo e del disarmo. Diversi conflitti regionali sono stati risolti o avviati verso una soluzione. Le Nazioni Unite stanno assumendo il ruolo per cui erano inizialmente preposte in una comunità governata dalla legge. Questi cambiamenti storici derivano da diversi fattori. La grande speranza che egli ha portato nella società sovietica ha anche aiutato a promuovere la fiducia internazionale.

Nel 1970 ha inizio la sua carriera politica con l'elezione a Primo Segretario del Comitato del Partito nel Territorio di Stavropol. Nel 1979 si trasferisce a Mosca e fa squadra con l'altro membro supplente di tendenza riformista, Pëtr Mironovič Mašerov, ed inizia a prendere parte a viaggi all'estero, che divengono sempre più frequenti e influenzano sempre più profondamente il suo punto di vista politico e sociale riguardo alla guida del Paese. Nel 1985 viene eletto segretario generale del Comitato centrale del partito, la carica più alta nella gerarchia di partito e del Paese.

La sua politica di riforme avvierà numerosi processi di cambiamento che grazie alla *Glasnost* ("trasparenza"), alla *Perestrojka* ("ristrutturazione") e all'*Uskorenie* ("accelerazione" dello sviluppo economico), lanciati durante il ventisettesimo congresso del PCUS (nel mese di febbraio del 1986) porteranno alla fine della Guerra Fredda, arrestando la corsa agli armamenti tra Usa e Urss e diminuendo grandemente il rischio di un conflitto nucleare. L'11 ottobre 1986, infatti, Gorbačëv ed il presidente statunitense Ronald Reagan si incontrano a Reykjavík)

per discutere la riduzione degli arsenali nucleari installati in Europa. Tutto ciò condurrà, nel 1987 alla firma del Trattato INF sulla eliminazione delle armi nucleari a raggio intermedio in Europa. L'anno successivo, Gorbačëv annuncia la fine della dottrina Brežnev, che permette alle nazioni del Blocco orientale di tornare alla democrazia. La fine del sistema "stati satelliti" avrebbe anche liberato l'URSS di una parte dei costi di mantenimento di strutture militari ormai non più sostenibili. Nel settembre del 1988 Gorbačëv assunse anche la carica di capo dello Stato e nel Congresso dei rappresentanti del popolo dell'Urss (il primo parlamento costituito sulla base di libere elezioni nella storia del Paese) (1999) Gorbačëv viene eletto presidente dell'Unione Sovietica.

In politica interna si giova di una dialettica tra conservatori e riformatori, da lui abilmente guidata per mantenersi in equilibrio tra i due schieramenti interni al PCUS e portare così il Paese ad un moderato progresso democratico. Mentre l'economia, tra tentativi di liberalizzazione e resistenze collettivistiche, perde colpi, nell'agosto 1991 i comunisti conservatori tentarono un colpo di Stato: nonostante il fatto che Gorbačëv ne fosse stato la prima vittima, essendo rimasto recluso per tre giorni nella villa presidenziale in Crimea, gli fu contestato di aver con le sue tattiche favorito il radicamento al potere non di interlocutori responsabili della Perestrojka, ma di pericolosi avventuristi. Nonostante il suo dissenso dalla deriva liberista propugnata da Jeltsin, il partito Comunista venne messo al bando e i suoi beni confiscati. Il 25 dicembre 1991 Gorbačëv rassegnò le sue dimissioni da Capo dello Stato: poche settimane prima, l'8 dicembre 1991 i capi dei 3 stati Russia con Boris Jeltsin e Gennadij Burbulis, Ucraina con Leonid Kravčuk e Vitold Fokin e Bielorussia con Stanislav Shushkevich e Viacheslav Kebich avevano firmato a Viskulia-Belavezha il trattato che sanciva la dissoluzione dello Stato sovietico. Tale dissoluzione venne ufficialmente confermata il 26 dicembre dello stesso anno, dal Soviet Supremo.

Anche dopo il ritiro a vita privata, forte è stato il suo ruolo di negoziatore di pace.

## testimoni di pace

## LA PACE COME VALORE E PROGETTO

**BELTRAND RUSSELL**  
*Un movimento politico*

Bertrand Arthur William Russell (Trellech, 18 maggio 1872-Penrhynedraeth, 2 febbraio 1970), è stato un filosofo, logico e matematico gallese nonché un autorevole e convinto esponente del movimento pacifista.

Si oppose alla partecipazione del Regno Unito alla Prima guerra mondiale. Per la sua posizione fu prima allontanato e poi perse la cattedra al Trinity College dell'Università di Cambridge; infine fu incarcerato per sei mesi. Negli anni immediatamente precedenti la Seconda guerra mondiale, Russell fu fautore di una politica di pacificazione, ma alla fine riconobbe che Hitler doveva essere combattuto. Russell chiamò la sua posizione "pacifismo relativo": egli riteneva che la guerra fosse un male, ma anche che, in circostanze estreme (ad esempio, quando Hitler minacciava di occupare l'Europa intera), la guerra stessa potesse essere il male minore. A partire dagli anni cinquanta Russell, dopo avere sostenuto in una conferenza pubblica del 1948 la necessità di un attacco nucleare preventivo contro l'Unione Sovietica, divenne assieme a Albert Einstein un sostenitore autorevole del disarmo nucleare. Nel 1961 Russell fu processato e condannato a una settimana di prigione in seguito a una manifestazione a Londra contro il proliferare delle armi nucleari. La guerra in Vietnam fu l'ultimo obiettivo polemico del pacifismo di Russell, che insieme a Jean-Paul Sartre

**GIOVANNI XXIII**  
*Nobel mancato*

Di umili origini, Angelo Roncalli aveva dei contadini il senso delle proporzioni, la prudenza nell'agire, la speranza nell'attesa, la prudenza nell'agire, la speranza nell'attesa, la bontà della vita. Sono le doti che lo accompagneranno lungo tutta la sua vita.

Ne aggiungerà un'altra, appresa durante gli anni vissuti come visitatore apostolico in Bulgaria, e nei Paesi dei Balcani, in Grecia e Turchia e come ambasciatore a Parigi: la necessità e il valore del dialogo.

Si specializzò negli studi storici e da questa disciplina trasse ulteriore convinzione della necessità di lavorare per la fraternità fra i popoli e per la pace; del resto tutta

fondò il tribunale che prese il suo nome per processare gli Stati Uniti per crimini di guerra. Russell criticò la ricostruzione dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy; lo scrisse *16 Questions on the Assassination* pubblicato nel 1964 è ancora considerato un buon riassunto della inconsistenza della versione ufficiale del caso. Politicamente sostenitore del socialismo democratico, Russell criticò duramente il totalitarismo di Stalin.

I temi della pace (*Political ideals*) sono sempre presenti in Russell. Così infatti si esprime: "Le istituzioni politiche e sociali devono essere giudicate in funzione del bene e del danno che fanno agli individui. Incoraggiano la creatività piuttosto che la ossessività? Esprimono o promuovono il rispetto tra gli esseri umani? Conservano l'auto-rispetto? In tutti questi casi le istituzioni sotto cui viviamo sono infatti molto lontane da quello che dovrebbero essere. Le istituzioni e specialmente i sistemi economici hanno una profonda influenza nel forgiare il carattere degli uomini e delle donne. Possono incoraggiare lo spirito di avventura e la speranza o la timidezza o la ricerca della sicurezza. Possono aprire le menti degli uomini a grandi possibilità o proteggerli contro qualsiasi rischio di oscura sfortuna. Possono rendere l'uomo felice in funzione di quello che dà in generale al mondo o di quello che può assicurarsi in termini di beni non condivisibili con altri".

la sua azione sacerdotale e diplomatica è stata volta a questo fine,

È considerato unanimemente il Papa buono per l'impronta impressa al suo pontificato e di "papa Giovanni rimane nel ricordo di tutti l'immagine di un volto sorridente e di due braccia spalancate in un abbraccio al mondo intero".

Fu eletto Papa nel conclave del 25-28 ottobre 1958 e molti lo ritennero un Papa di passaggio in quanto più che settantenne; ma la sua nomina, al contrario, ha dato una svolta decisiva alla storia della Chiesa. E la storia si fa con le azioni: portò il Sacro collegio dei cardinali a 86, rendendolo ancora più

internazionale; propose un Sinodo diocesano a Roma per ridare vigore alla vita ecclesiastica della capitale; diede vita al Concilio Vaticano II rigenerando la Chiesa con l'aggiornamento della dottrina, della disciplina e dell'organizzazione, riproponendosi altresì di aprire una via alla riunificazione dei fratelli separati d'Oriente e d'Occidente. Come ha detto Giovanni Paolo II "i cristiani si sentirono chiamati ad annunciare il Vangelo con rinnovato coraggio e con più vigile attenzione ai 'segni' dei tempi. Il Concilio fu davvero un'intuizione profetica di questo anziano pontefice che inaugurò, pur tra non poche difficoltà una stagione di speranza per i cristiani e per l'umanità"; promulgò la revisione del diritto canonico dimostrando il suo interesse per la liturgia e concedendo l'uso della lingua locale per alcune Chiese.

In genere le sue encicliche avevano carattere più pastorale che dogmatico ed è qui che si ritrovano il pensiero più autentico e le motivazioni più profonde del Papa buono. Infatti con la *Mater et magistra* (1961) Giovanni XXIII "dà il la" al suo messaggio di pace al mondo: si cala nel politico, senza la meschinità del campanile, ed il suo diviene immediatamente un messaggio cosmico, indirizzato ai potenti della terra, che pone con forza una questione mai risolta: esorta le nazioni più ricche ad aiutare quelle più povere. L'eterna contrapposizione viene elevata a questione globale; esce dai vicoli e dagli anfratti più nascosti della morale del singolo individuo ed attingendo alla fonte inesauribile del Cristianesimo, diviene una missione per tutti. È da questo che il senso di pace assume una dignità assoluta ed un bisogno imprescindibile per tutte le coscienze come Giovanni XXIII spiegherà in *Pacem in terris* (1963), l'enciclica più conosciuta; qui il riconoscimento dei diritti e dei doveri dell'uomo è il fondamento della pace mondiale (l'enciclica destò così grande impressione a tutti, compreso il blocco sovietico, che il Papa ricevette il genero del premier sovietico Nikita Kruscev). In Giovanni XXIII l'uomo è al centro ed il suo essere e la sua dignità vengono prima di tutto. Senza questo ogni possibilità di pace è vana, innaturale ed ogni tentativo di instaurarla è una battaglia contro i mulini a vento.

**PAOLO VI**  
*passione per la pace*

Paolo VI, chi non lo conosce? Uomo di sensibilità fine e delicata, cristiano con profonde radici ecclesiali, sacerdote di grande ardore apostolico.

Davanti a una realtà sociale che tendeva sempre più a separarsi dalla spiritualità, che andava progressivamente secolarizzandosi, di fronte a un difficile rapporto chiesa-mondo, Paolo VI seppe sempre mostrare con coerenza quali sono le vie della fede e dell'umanità attraverso le quali è possibile avviare una solida collaborazione verso il bene comune.

Non fu facile mantenere salda la Chiesa cattolica mentre da una parte gli ultratradizionalisti lo attaccavano con accuse di eccessivo modernismo e dall'altra parte i settori ecclesiastici più vicini alle idee socialiste lo accusavano di immobilismo; ma un equilibrato giudizio non può nascondere le grandi doti di guida spirituale dimostrate dal pontefice.

Uomo mite e riservato, dotato di vasta erudizione e, allo stesso tempo, profondamente legato a un'intensa vita spirituale, seppe proseguire il percorso innovativo iniziato da Giovanni XXIII, consentendo una riuscita prosecuzione del Vaticano II.

Eletto con un concilio in corso da portare a compimento, e con la non lieve eredità di innovazione comunicativa instaurata dal suo predecessore, Paolo VI vestì la tiara con onerosa difficoltà e responsabilità iniziali.

Portò ottimamente a compimento il Concilio con grande capacità di mediazione, garantendo la solidità dottrinale cattolica in un periodo di rivolgimenti ideologici ed aprendo fortemente verso i temi del Terzo mondo e della pace. Da una parte appoggiò l'"aggiornamento" e la modernizzazione della Chiesa, ma dall'altra custodì i punti fermi della fede, che non dovevano subire in questo processo né ritrattazioni né mimetismi.

Particolarmente significativo fu il suo primo viaggio, in Terrasanta nel gennaio 1964. Per la prima volta un pontefice viaggiava in aereo, per la prima volta tornava nei luoghi della vita di Cristo, e durante questa visita abbracciò il patriarca ortodosso Atenagora I.

Il colloquio segnò un avvicinamento tra il cri-

stianesimo ortodosso e il cattolicesimo

L'accoglienza dei romani al suo ritorno fu trionfale.

Ha vissuto quindici anni del suo pontificato (1963-1978) aprendo alla Chiesa, con i suoi primi viaggi apostolici e il suo magistero attento e penetrante, gli orizzonti del dialogo con le culture più diverse, le sedi più prestigiose (Onu), con le religioni cristiane e non cristiane.

Dopo la sua visita all'Onu alla cui Assemblea generale pronunciò uno storico discorso, indisse, nel primo giorno di ogni anno, la Giornata mondiale per la pace, nella quale pubblicava un messaggio indirizzato a tutti i capi di Stato e pronunciava un discorso diretto a tutti gli uomini di buona volontà.

Messaggio e discorso costituirono un altissimo magistero religioso, morale e politico che per undici anni ha illuminato le coscienze degli uomini circa i problemi della pace. Questa tradizione, alla morte di Paolo VI, è stata raccolta e continuata dal successore Giovanni Paolo II.

Per capire la profondità della sua coscienza ecclesiale ed universale basti ricordare la sua presenza decisiva e caratterizzante nella continuazione e chiusura del Concilio Vaticano II e le grandi encicliche: *Ecclesiam suam* e *Populorum progressio*. L'opinione pubblica, forse, si accorse di lui nei giorni della tragedia Moro perché allora, più che mai, risaltò la grandezza del pastore, la fedeltà dell'amico, la delicatezza dell'uomo.

Paolo VI è stato un uomo di dialogo soprattutto a livello di coscienze: fu per quindici anni la "coscienza critica dell'umanità". Seppe dare certezze in momenti di smarrimento; trasmise la luce in situazioni di slacciamento morale; diede a tutti l'esempio del coraggio della fede e della speranza nelle grandi mete a cui l'umanità è chiamata.

Dai numerosi e ricchissimi scritti sulla pace riportiamo questo suo pensiero: "Per avere una vera pace, bisogna darle un'anima. Anima della pace è l'amore. È l'amore che vivifica la pace, più che la vittoria e la sconfitta, più che l'interesse, la paura, la stanchezza, il bisogno. Anima della pace è l'amore che per noi credenti discende dall'amore di Dio e si diffonde in amore per gli uomini".

## testimoni di pace

## TESTIMONIANZA COMUNE DELLE RELIGIONI

NATHAN SODERBLOM  
*Cristo non divide*

“Sacro è la parola fondamentale in campo religioso; è ancora più importante della nozione di Dio. Una religione può realmente esistere senza una concezione precisa della divinità, ma non esiste alcuna religione reale senza la distinzione tra sacro e profano”, così si esprime Lars Olof Jonathan Nathan Söderblom (Trönö, 15 gennaio 1866-Uppsala, 12 luglio 1931), un presbitero, teologo e storico delle religioni svedese, arcivescovo di Uppsala della Chiesa di Svezia e vincitore del premio Nobel per la pace nel 1930.

Suo padre era un pastore luterano e fervente cristiano. Si iscrisse ai corsi di filosofia dell'Università di Uppsala nel 1883. Ordinato pastore nel 1893, si trasferì in Francia dove seguì la parrocchia svedese di Parigi ricoprendo anche l'incarico di cappellano dei marinai svedesi di Dunkerque e di Calais. Nel 1901 ottenne la laurea alla Sorbona venendo nominato, nello stesso anno, professore di storia delle religioni e di psicologia religiosa alla facoltà di teologia di Uppsala. Nel 1914 fu consacrato arcivescovo di Uppsala, mantenendo, tutta-

via, i suoi corsi universitari.

Fu a capo del movimento cristiano “Pace e lavoro” negli anni Venti e questo lo portò ad essere riconosciuto come uno dei principali fondatori del movimento ecumenico. Sostenitore di Friedrich Schleiermacher, Nathan Söderblom si interessò della fenomenologia, insistendo sul sacro come luogo di studio comparato dei fenomeni religiosi. Si concentrò quindi sul concetto di sacro come luogo essenziale (*Hauptbegriff*) di ogni religione vedendovi la manifestazione di Dio.

Nel 1900 avviò con Rudolf Otto una ricerca comune sull'origine dell'idea di divinità e, sempre orientandosi sull'idea del sacro, utilizzò anche la concezione di *mana* propria della scuola fondata da Emile Durkheim, privandola tuttavia della dimensione impersonale e attribuendole la forza del sacro, luogo naturale della divinità nelle religioni più arcaiche.

L'opera di Nathan Söderblom è tesa a dimostrare, per mezzo della scienza delle religioni e dell'analisi comparata dei fenomeni religiosi e del sacro, l'esistenza del Dio vivente.

DALAI LAMA  
*sogno da seguire*

“Le creature che abitano questa terra - siano essi animali o esseri umani - sono qui per contribuire, ciascuno nel suo modo particolare, alla bellezza e alla prosperità del mondo”.

Tarzan Tenzin Gyatso, nato Lhamo Dondrub (Qinghai, 6 luglio 1935), è un monaco buddhista tibetano, XIV dalai lama, premio Nobel per la pace nel 1989 ed esponente della dottrina della non violenza. Dopo aver governato il Tibet dal 1950, vive dal 1959, a causa dell'occupazione cinese, in esilio in India, a Dharamsala (Himachal Pradesh), con un seguito di 120.000 tibetani in seno ai quali ha costituito

ROGER SCHUTZ  
*consegna ai giovani*

Parlare di Roger Schutz significa parlare di Taizé, del “Concilio dei giovani” celebrato in questi ultimi anni in miriadi di incontri a Taizé e nel mondo intero, del dialogo tra le varie confessioni cristiane, dell'aiuto concreto ai più poveri.

il governo tibetano in esilio, di cui è il *leader* politico. È il capo spirituale della scuola Gelug del Buddhismo tibetano Vajrayana, oltre ad essere uno dei massimi esperti e divulgatori del Buddhismo al mondo occidentale. Di sé egli dice: “Per me è molto importante essere un monaco. Anche nei miei sogni, io mi riconosco come un semplice monaco buddhista, quasi mai come il dalai lama”.

L'11 marzo 2011 si è dimesso da *leader* politico dei Tibetani, rinunciando alla sua carica di capo di Stato all'interno del governo tibetano in esilio in favore di un successore che venga eletto dal Parlamento in esilio.

Roger Schutz è nato nel 1915 in Svizzera, da padre pastore protestante e madre originaria della Borgogna francese. Dopo aver studiato all'Università di Losanna, nel 1940 decide di dar vita ad una comunità monastica, che sorgerà sulla collina di Taizé,

in Borgogna. Che un pastore calvinista, quale era Schutz, promuova un'esperienza di vita contemplativa monastica è un avvenimento del tutto eccezionale nella storia del Cristianesimo. Il monachismo infatti è assolutamente sconosciuto al mondo protestante. La Riforma, che viene definita come un “andare dal chiostro al mondo”, proclamò con decisione il primato della vita attiva su quella contemplativa, esaltò il lavoro e l'impegno professionale e sociale nel mondo, favorì lo sviluppo economico dell'Occidente.

Schutz nel fondare e poi nel dirigere, in qualità di priore, la comunità di Taizé ha non solo recuperato una tradizione dimenticata dai riformatori protestanti, ma indirettamente ha gettato le basi per un dialogo - divenuto improcrastinabile - con i cattolici e più ampiamente con tutti i credenti e gli uomini.

Negli anni di vita della comunità di Taizé, Schutz ha raccolto attorno a sé fratelli protestanti e anche cattolici che nella scelta della povertà, della comunanza dei beni e del celibato (anche questa è una novità nel protestantesimo) dedicano la loro giornata di preghiera alla causa dell'unità della fede. A partire dagli anni '70 migliaia di giovani, di differenti nazionalità, cultura, professione religiosa, si sono incontrati a Taizé per pregare, riflettere, lavorare assieme. Ultimamente comunità che si richiamano allo spirito di Taizé sono sorte soprattutto nelle città più povere del mondo.

Riportiamo ora alcune affermazioni di Schutz. La prima riguarda l'insostituibilità della preghiera per l'impegno attivo del cristiano. È il celebre binomio di lotta e contemplazione. “Oggi il cristiano non può restare nelle retroguardie dell'umanità; non si lascerà coinvolgere in combattimenti inutili. Nella lotta perché si faccia sentire la lotta dei clandestini, la voce degli uomini senza voce, nella lotta per la liberazione di ogni essere umano, il suo posto è in prima linea. Allo stesso tempo, il cristiano, anche se avvolto dai silenzi di Dio, intuisce questa realtà essenziale: la lotta per l'uomo, con l'uomo, trova la propria sorgente in un'altra lotta, inscritta nel più profondo di se stesso, in quello spazio unico dove una persona non assomiglia a nessun'altra. È lì che tocca le soglie della contemplazione. Lotta e contemplazione:

saremo forse portati a situare la nostra esistenza intera tra questi due poli?”.

All'ecumenismo sono rivolte le pagine più intense di Schutz; sono il frutto di una vita spesa interamente per l'unità dei credenti in Cristo. L'ecumenismo richiede il dialogo, nella ricerca dell'unità. L'unità è frutto di una conversione interiore, è frutto della fede. Tutti, cattolici, protestanti, ortodossi, dobbiamo piuttosto guardare al futuro, vivere in una “dinamica del provvisorio”, come pellegrini cioè che aspirano al Regno di Dio e che nella provvisorietà della condizione umana cercano di scorgere i segni del progetto di comunione di Dio.

L'ecumenismo per Schutz non sarà il ritorno di una confessione religiosa alla “verità” di un'altra: sarà un camminare assieme verso la verità di Dio. “L'ecumenismo è il tentativo che permetterà di rendere visibile l'unione fraterna tra i battezzati, e questo senza umiliare nessuno, ma nell'umiltà. Ecco una missione tra le più delicate, fa appello alle risorse di tutta la persona e non si contenta di un impegno parziale”.

“Una forza è capace di farci superare le nostre posizioni confessionali: lasciarci interpellare da quei milioni di battezzati la cui vita non aderisce a Dio e dalle moltitudini

completamente indifferenti alla fede”.

Che cosa comporta concretamente l'ideale ecumenico per noi cattolici? Non dobbiamo ritenere che l'ecumenismo non ci riguardi solo perché non vi sono in Italia presenze sociologicamente significative di credenti non cattolici. Ecco ciò che ci dice Schutz: “Per un cattolico essere solidale con tutti i battezzati significa, prima di tutto, essere solidale all'interno della sua Chiesa, con tutte le famiglie spirituali che formano il cattolicesimo. In questo periodo della storia, aspettiamo dai cattolici che non si oppongano gli uni agli altri. Se le diverse correnti che si manifestano impedissero il dialogo, sarebbe una prova senza pari per l'ecumenismo”.

È un invito alla comunione, che riecheggia le parole così cariche di fede, pronunciate dal priore di Taizé il 12 settembre 1982 alla Festa dei giovani, allo stadio Appiani: “E noi, oggi, accetteremo che il Corpo di Cristo, la sua Chiesa, conosca ancora delle nuove divisioni, delle nuove segregazioni? No, nella Chiesa non possono sorgere nuove segregazioni. Non può esserci: né una Chiesa di giovani, né una Chiesa di classe, né una Chiesa di poveri, né una Chiesa di razze, né una Chiesa di gruppi, intellettuali o altri”.

MADRE TERESA DI CALCUTTA  
*fatti non parole*

Premio Nobel per la pace nel 1979 è la religiosa nata a Skopje nel 1910 e morta a Calcutta nel 1997. Era chiamata la madre dei poveri e come tutte le madri, Teresa è riuscita a spingersi all'estremo scegliendo di stare accanto agli ultimi (vivendo essa stessa tra gli ultimi) e, in questa ricerca, ha testimoniato al mondo - credenti e non credenti - un Vangelo vissuto giorno per giorno praticando carità e dedizione verso i più bisognosi. Insomma, una suora che si è sottratta alle mura protettive di un convento, armata del solo coraggio di vivere il messaggio cristiano tra i più derelitti di una città di per se stessa povera.

Come lei stessa disse una volta: “...Io non ho mai pensato di poter cambiare il mondo! Ho cercato soltanto di essere una goccia di acqua pulita, nella quale potesse brillare l'amore di Dio.

Madre Teresa, come tutti i cristiani che hanno speso la vita nel servire il prossimo ed

hanno lasciato visibilmente i segni di questo servizio operando nel sociale e costruendo ospedali, scuole, lebbrosari, sono partiti da una ragione di fondo: amare il prossimo perché in loro vive ed è presente il Cristo. Per fare questo, non si richiedono né grandi imprese, né straordinarie penitenze, ma un grande amore, una volontà determinata di non lasciar perdere alcuna occasione, anche piccola e nascosta, per fare atti di amore e offrendo se stessi per amore dei fratelli. Sì, proprio dei fratelli perché siamo tali e per i quali dovremmo rendere nostro questo sentire. A prescindere dal credo professato, e che tutti dovremmo vivere.

Semplici gesti quotidiani che si concretizzano nel servizio verso il prossimo per superare sofferenze, miseria, fame, ingiustizia; una vita, cioè, che pur scorrendo nella normalità veda tutti consci che il fine ultimo rimane il benessere. È questo l'insegnamento di Madre Teresa.

Anche quest'anno si può decidere a chi destinare il 5 per mille della propria imposta. Alle persone non costa nulla in più, per l'Istituto Rezzara è fondamentale.

## "5 PER MILLE" COME DESTINARLO

Al momento della presentazione del modello Cud, 730 o Modello unico, il contribuente può decidere di destinare la quota del 5 per mille della propria imposta sul reddito delle persone fisiche, relativa al periodo d'imposta 2010, mettendo la propria firma in uno degli appositi quattro riquadri che figurano sui modelli di dichiarazione. A tale riguardo va evidenziato che è consentita una sola scelta di destinazione e che il contribuente non si trova a pagare più tasse, ma a decidere come destinare una somma che comunque deve pagare. Oltre alla firma il contribuente può indicare il codice fiscale del soggetto al quale intende destinare direttamente la quota del 5 per mille. Noi vi proponiamo di assegnarla al Rezzara.

La tua FIRMA e il nostro codice fiscale **00591900246**  
dona il 5 per mille a  
**ISTITUTO CULTURALE DI SCIENZE SOCIALI NICOLÒ REZZARA**

con noi ci sei anche tu

## PUBBLICAZINE DEL REZZARA SUL TEMA

IL LIBRO DELLA PACE, Rezzara, Vicenza, ISBN 88-85038-96-4, pp. 446, € 18,00.

La pubblicazione si propone di fornire, con criteri funzionali di informazione, i contenuti del concetto di pace. E soprattutto vuole essere uno strumento che insegni, guidi e aiuti a "fare". La guerra è sempre più spesso "altrove" rispetto a noi e così la pace ci appare lo scontato e consolidato risultato del nostro tipo di società. Ma gli scenari dell'interdipendenza mondiale, che emergono nel libro, ci dicono che niente oggi è meno scontato della pace. Chi vuole veramente la pace, per sé e soprattutto per le generazioni future, non può sottrarsi al dovere di impegnarsi a costruire la pace: la cinica e utilitaristica espressione "si vis pacem para bellum" va pertanto, per il nostro tempo, obbligatoriamente riformulata in "si vis pacem, para pacem".



SITUAZIONI CONFLITTUALI NEL MONDO, Rezzara, Vicenza, ISBN 88-86590-13-X, pp. 128, € 8,00.

I conflitti, oggi, sono diventati una caratteristica strutturale del sistema delle relazioni internazionali. I contenuti del conflitto non sono più solo le questioni territoriali, ma anche i problemi ambientali, tecnologici, dell'informazione, i nodi economici, ecc. Sono cambiati anche gli attori dei conflitti. La pubblicazione esamina la situazione odierna dove i conflitti sono sia tra Stati, ma anche fra Stati e organizzazioni internazionali, tra Stati e organizzazioni non governative, tra Stati e individui, tra individui e organizzazioni internazionali, tra Stati e popoli.



### QUOTA D'ABBONAMENTO

La quota di abbonamento per il 2011, da versare sul c.c.p. 10256360 intestato a Istituto "Nicolò Rezzara", contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza è di € 25,00. A quanti invieranno una cifra significativa sarà inviata al più presto una pubblicazione delle nostre edizioni.

ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI "NICOLÒ REZZARA" - VICENZA

44° Convegno sui problemi internazionali

## LE DEMOCRAZIE A CONFRONTO

(Recoaro Terme, 9-11 settembre 2011)

Negli scorsi anni sono stati esaminati i temi "Popolazione, pianeta e prosperità" (2004); "Democrazia e globalizzazione" (2005); "Politiche sociali ed economia mondiale" (2006); "Commercio internazionale: rischi ed opportunità" (2007); "Crisi finanziarie: quali difese?" (2008); "Contro la xenofobia una nuova cultura" (2009); "Nel Mediterraneo, il riflesso del mondo" (2010). Le relazioni sono state regolarmente pubblicate in monografie.

Il convegno quest'anno si prefigge di riflettere con intellettuali provenienti dal Veneto e da altre regioni italiane sul concetto di democrazia, sistema fondato su delicati equilibri che vanno costantemente ridefiniti, fra ampia partecipazione e governabilità, fra autonomie e controllo, fra libertà e difesa. Il venir meno di valori condivisi dà origine a conflittualità e rivendicazioni. Oggi la democrazia deve confrontarsi tra il versante istituzionale e quello partecipativo ed acquisire nuovi indirizzi quali politica ed economia, scienza e tecnologie, informazione e comunicazione. Urge così estendere la democrazia ai nuovi ambiti che condizionano l'uomo ed acquisire una seria cultura scientifica.



programma

### venerdì 9 settembre

ore 16.00 introduzione ai lavori

*prolusione:* **La comunione, modello cristiano di vita sociale**

*intervento:* **Valori costitutivi della democrazia**

### sabato 10 settembre

ore 9.00 *lezione:* **Modelli di democrazie europee e democrazia degli Stati Uniti a confronto**

*lezione:* **Controlli istituzionali della democrazia**

*relazione integrata:* **Forme diverse di democrazia**

**1. Democrazia e governabilità**

**2. Potere e società civile nei Paesi Arabi**

**3. Consenso e mass media**

**4. Partecipazione e democrazia**

### domenica 11 settembre

ore 9.00 *intervento:* **Democrazia e società civile: sussidiarietà**

*intervento:* **Democrazia, valori, sicurezza**

*intervento:* **Democrazie occidentali ed Unione europea**

ore 12.30 conclusione dei lavori